

PAGINE E PENNE

Vorrei sapere. Vorrei sapere perché certe cose succedono e altre no. Vorrei sapere che c'entro io in tutto questo. Vorrei sapere perché questa vita devo viverla io e perché non gli altri. Ma credo che non lo saprò mai. Vorrei sapere perché, con tutte le cose che si potrebbero avere, l'essere umano sceglie il suo ego, il dolore e la vendetta e perché io dovrei esserne il testimone. Non voglio essere quella persona che deve raccontare una storia difficile, quella da cui gli altri comprendono quanto siano fortunati, non voglio essere quella persona che mostra coraggio, perdono e forza nella sua sola esistenza, non voglio essere la vittima di una guerra ingiusta per farmi ascoltare da gente che ha avuto la fortuna di vivere spensierata, perché quella fortuna l'avrei voluta avere io. Non ho chiesto tutto questo. Io non voglio tutto questo.

Non voglio parlare con una lingua che non è la mia con il mio accento forte che traspare, significati che sfuggono, parole messe a caso in una semplice frase e sguardi confusi da parte di chi mi ascolta. Io non sono così. Io la mia lingua la conosco alla perfezione, colgo tutte le sfumature di significato dalle parole delle poesie della mia terra, ma adesso mi trovo intrappolato in un posto che non è il mio, non è adatto a me. Quella scomoda sensazione di sentirsi impacciato con la bocca che balbetta, i suoni che escono distorti, le orecchie che non riconoscono più le voci delle persone, le mischiano, è tutto ovattato, non senti niente; loro ti accarezzano, ti guardano compassionevoli e scandiscono più che possono le parole ma non basta, perché tanto tu quelle parole e il loro significato non li hai mai conosciuti. La provo tutti i giorni. Ma come lo spieghi tutto questo? Come lo fai capire alla gente? Non è qualcosa che si può interpretare dallo sguardo, si è troppo confusi anche solo per pensare. Quindi lascio stare e cerco di pronunciare un «grazie» con tutta la riconoscenza che ho. È un po' storpiato, ma ha lo spirito giusto: trasmette gratitudine per l'accoglienza e per il tentativo di ascoltare e parlare, e con grazia chiude un discorso (se così si può chiamare) e invita ad andare avanti, voltare pagina, pensare a qualcos'altro.

Tutti questi significati di quel "grazie" li ho già messi alla pratica. Sono il migliore nel fare tutto ciò, ma vorrei anche dire che è quello che non mi sarei mai aspettato di fare. Il mio futuro lo vedevo in maniera diversa, era tutto più o meno programmato, non c'era altro da aggiungere, era perfetto così com'era. Non c'erano pagine da voltare, penne da cambiare, fogli da scarabocchiare, strappare o buttare; non c'era altro da fare se non continuare a scrivere, seguire gli schemi e le tabelle vuote programmate da mesi su cui avrei inserito i miei risultati e magari anche i miei fallimenti, per poi scrivere in fondo alla pagina *Progetto completato* o magari un *Ce l'ho fatta!*. Invece quel quaderno mi è stato strappato di mano, me l'hanno ridotto a pezzi e poi bruciato, ho visto le sue ceneri essere calpestate e

mescolate insieme ad altre. Mi hanno rubato anche le penne così che non potessi più scrivere. Le hanno rubate anche ai miei vicini così che non le potessi più chiedere a nessuno. Le hanno rubate alla mia gente in modo che tutti noi pensassimo che ce le stessimo nascondendo a vicenda per ripicca, invece, non c'erano proprio. Compreremo penne e quaderni nuovi, di un'altra marca, anzi, proprio di un nuovo colore, ma accidenti quanto ci tenevo alle mie pagine.

Vorrei proprio capire il senso di tutto questo e il perché di queste scelte prese, senza un minimo di criterio o di responsabilità a scapito della mia gente. Il sangue non è un liquido da sfoggiare. Non è un ornamento che si sparge in giro per le città. Il sangue dev'essere lasciato dove si trova, nei corpi delle persone, dove può svolgere la sua utilità, altrimenti è spreco ed è un peccato. Il sangue è di un colore acceso perché accende gli animi umani e dona loro vitalità, passione e se lo perdi, muori. Chi prende le decisioni queste cose non le sa, pensa di non avere il sangue, pensa di essere superiore e migliore, crede di essere colui il quale può decidere al posto altrui per puro sentimento, ma basta una ferita, una semplice ferita, anche inflitta da un semplice ago da cucito, per dimostrare che il sangue ce l'hanno tutti e che non possiamo farne a meno.

Io ho molte ferite sul mio corpo da quei giorni. Ho perso del sangue. L'ho visto gocciolare per terra o essere assorbito dai miei vestiti e da bendaggi. Non avrei dovuto vedere il mio sangue o quello degli altri. Risalta troppo all'occhio, cattura l'attenzione e non riesci a guardare altro se non quel liquido rosso. Si sparge rapidamente, come se non volesse più stare nel tuo corpo, vuole scappare, sembra che preferisca essiccarsi all'aria diventando una chiazza marrone piuttosto che scorrere dentro di te. Nella mia città vedi chiazze dappertutto: su mattonelle rotte, muri ammuffiti e tessuti. Di notte invece lo ritrovi negli incubi, ti riempi le mani, lo trovi negli occhi dei tuoi cari e ti affoga, sempre di più. Improvvisamente sei tu quello che scappa dal sangue e non il contrario.

Le ferite poi sono rognose, ti impediscono di muoverti normalmente e una volta cicatrizzate sono ben visibili, ti rimangono per sempre attaccate e stuzzicano la curiosità umana che concentra tutto il suo interesse su di esse. Vorrei che non mi facessero più domande sulle mie cicatrici. Vorrei non avere le mie cicatrici. Vorrei non aver visto le mie ferite aperte. Vorrei non aver visto il mio sangue scorrere. Vorrei non aver provato quel dolore. Vorrei non aver provato tante cose.

So solo che vorrei qualcosa di migliore.

Vorrei essere circondato dai miei affetti. Vorrei essere circondato da volti conosciuti. Vorrei parlare con qualcuno che mi capisse. Vorrei non sentirmi estraneo.

Vorrei che le cose fossero andate diversamente.

Vorrei avere ancora una casa, il mio posto, con le foto della mia famiglia appese sulle mura bianche, i letti rifatti, un profumo caldo che proviene dalla cucina, la televisione accesa, il rumore di una doccia di acqua calda nel sottofondo, i corridoi illuminati dalla luce, i piatti senza crepe sulla mensola, i gioielli al sicuro nel cassetto chiuso a chiave del comodino vicino al mio letto, i vestiti puliti piegati e stirati nell'armadio, il divano comodo dove ci sedevamo tutti, il cane che abbaia nel giardino pieno di fiori, mia nonna sulla sua poltrona che ricama dei tovaglioli comprati due giorni prima, i pavimenti spazzati, un libro lasciato aperto sul pavimento della mia camera e accanto, sulla scrivania, il mio quaderno ormai quasi senza più pagine bianche e le mie penne.

Adesso mi trovo in una stanza diversa, con arredi che non ho scelto io, dormo su un letto che non è il mio e indosso abiti che non ho comprato io. La tavola su cui mangio è più grande della mia, ma attorno non ci sta una famiglia, né tantomeno degli amici, ma dei volti persi e smarriti, come il mio. Vedo tante cicatrici, così tante su ogni volto che se ciascuno di essi mi mostrasse una sua vecchia foto non lo riconoscerei. Tutti loro ne hanno tante quanto me. Sui loro corpi magari non ce n'è nessuna o forse solo qualcuna, ma i loro occhi ne sono pieni, soprattutto di quelle altrui. Questa gente mi guarda, pare che voglia che io mi metta a contare le loro cicatrici e che mostri a mia volta le mie. Sguardi di pochi secondi, che si perdono tra i movimenti della turba, così tanti che a fine giornata non riesco più a distinguerli l'uno dall'altro, tanto che diventano uguali.

Ho trovato persone che si scomodano dalla loro tranquillità, che ogni giorno si presentano davanti a noi con tutta la voglia del mondo di fare qualcosa per noi, per non farci sentire estranei. Non so con quale voglia facciano tutto questo o perché si impegnino così tanto, non penso ci sia molto da salvare. Sembra che la tua battaglia continua per superare ogni giorno sia combattuta da loro piuttosto che da te e rimani lì a fissarli, quasi quasi con la bocca aperta per tutto il loro sforzo che non sai più come esprimerti. Ti insegnano la loro lingua, allora riesci veramente a ringraziarli e a vedere dipingersi sul loro volto quel sorriso, che ha il significato di un *prego*, che non ti diranno mai a voce, perché son convinti di fare per te il minimo indispensabile. Vorrei esprimere con le mie parole che conosco tanto bene la gratitudine che provo. Vorrei dir loro che non sono i responsabili del mio sguardo affranto, dato invece dalle mie cicatrici. Vorrei dir loro che se avessi qualcosa glielo darei.

Adesso mi trovo in una stanza che non è mia, con arredi che non ho scelto io, un letto che non è il mio, e nell'armadio abiti che non ho comprato io, ma c'è una scrivania sulla quale ci sono dei libri di grammatica di una lingua che imparerò a conoscere, un quaderno con pagine bianche e delle penne nuove.

Non mi aspettavo di trovare delle pagine bianche e delle penne nuove, ero convinto di non rivederle mai più, ero convinto del fatto che al massimo avrei dovuto comprarle o ottenerle

difficilmente, invece me le hanno regalate, le hanno regalate a me e a tutti gli altri sguardi smarriti affinché potessimo farci tutto quello che desiderassimo.

Dovrò ricominciare a scrivere dall'inizio e so già che la prima frase sarà la più difficile fra tutte, so anche che sfogliando il quaderno bianco vedere tutte quelle pagine vuote mi spaventa, ma non posso ignorare questo regalo. Quindi mi siedo e scrivo per la seconda volta la mia prima frase: *Avrei voluto che le cose fossero andate diversamente, avrei voluto sapere il perché di tutto quello che è successo, avrei voluto non avere tutte queste cicatrici, a momenti avrei anche voluto smettere di vivere per colpa di tutto questo dolore, ma mi sarei perso tante cose, mi sarei perso la fortuna di esistere.*

NESILA KOROVESHI

Liceo Scientifico Statale "Vito Volterra", Ciampino (RM)